

Quando la guerra afghana diventò un "tesoro di incubi"

LA RECENSIONE

«Quando i sovietici invase-
ro l'Afghanistan volli and-
are lì. Aveva tutta l'aria
di essere un tesoro di in-
cubi». Queste parole restituisco-
no in qualche misura l'essenza
dell'uomo e dello scrittore ameri-
cano William Vollmann. Nel
1982 aveva ventidue anni e da cir-
ca tre era cominciata la guerra
russo-afghana. Lui scelse di rag-
giungere il fronte. A Peshawar
prima di varcare il confine ed en-
trare nel paese dal Pakistan, un
giovane afghano, figlio di un di-
plomatico, gli domandò: «Che
cos'è la libertà? Cos'è allora la de-
mocrazia?». Da quel conflitto ne
sono deflagrati molti e sono cam-
biati gli schieramenti, tuttavia la
questione posta in quello scena-
rio è irrisolta.

In *Afghanistan Picture show*

(minimum fax, 382 pagine, 19
euro, traduzione di Massimo Bi-
rattari) Vollmann ricostruisce
la storia dell'incontro con una
realtà che è entrata almeno da
vent'anni nell'immaginario nor-
damericano. Il libro è un croce-
via tra romanzo, saggio e repor-
tage. Il testo arrivò nelle librerie
americane nel 1992. La voce
narrante, «il Giovanotto», è in

terza persona. Un generale af-
ghano in esilio, con cui lo scrit-
tore ha trascorso gran parte del
tempo, è il suo punto di riferi-
mento essenziale.

L'idea di letteratura di Voll-
mann propone al lettore
un'esperienza totalizzante.

Vollmann estremizza la massi-
ma secondo la quale si scrive so-
lo di ciò che si sa e si sperimenta
in prima persona. Vollmann
parti, perché voleva compren-
dere e aiutare un paese bellissi-
mo. Acquistò due macchine foto-
grafiche, tre obiettivi, quaran-
ta rullini e si mise in marcia.
Maturò forse più interrogativi
che risposte.

MUJAHEDDIN

Vollmann fotografa, intervista,
s'interroga e simpatizza per i
mujaheddin, immaginando di
poterli sostenere nella lotta con-
tro l'invasore sovietico. Parla
con i capi della resistenza, con
funzionari pakistani e interna-
zionali che gestiscono gli aiuti
per i profughi. Se, come scrive
l'autore, l'11 settembre ha cam-
biato l'intera percezione degli
americani dell'Afghanistan, lui
nella temerarietà dell'avventu-
ra prova a spogliarsi del potere

di essere americano. Affronta
gli occhi di chi sopravvive nella
più alta concentrazione di pro-
fughi al mondo.

Vollmann riesce a fotografa-
re le donne oltre il velo. Da re-
porter con un registratore incal-
za il dottor Tariq: «Quante per-
sone al giorno cura?». Il passag-
gio successivo consiste nel chie-
dersi che cosa possa diventare
un paese in cui il desiderio di es-
sere armati e combattere superi
quello del cibo e delle mediche.
Si misura con l'impossibilità
degli afghani di autodetermi-
nare il proprio futuro. L'Afgha-
nistan si trasforma in un teatro
di conflitti per procura.

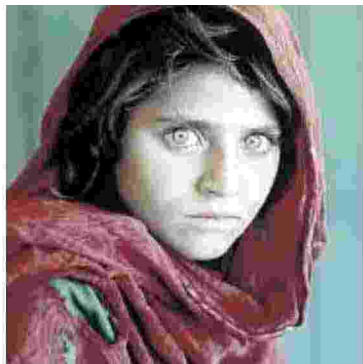
Nel viaggio il giovane Voll-
mann assume la dimensione
dell'errore e della fallibilità.
Trasforma la sensazione d'im-
potenza in un contatto più sin-
cero con il reale. L'ironia e l'au-
toironia mitigano il fallimento.
A chi gli chiede qual è, se c'è, un
obiettivo nel suo scrivere, Voll-
mann risponde: «Cerco di mi-
gliorare le mie frasi, di esplora-
re l'amore per il mondo e le per-
sone. Sarebbe una fortuna sus-
citare un cambiamento positi-
vo nel lettore».

Gabriele Santoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



WILLIAM T. VOLLMANN
Afghanistan Picture Show
ovvero, come ho
salvato il mondo
MINIMUM FAX
344 pagine
18 euro



Un celebre scatto di Steve
McCurry in Afghanistan

